

L'ambasciatore Ortona svela i retroscena nel suo nuovo libro

Cossiga

il rottamatore

Nei diari del suo capo ufficio stampa
le profezie e i progetti dell'ex Capo di Stato

di **Dimitri Butta**

Francesco Cossiga visto secondo i diari di Lodovico Ortona, il suo fedele capo ufficio stampa e responsabile per la comunicazione per tutto il settennato. Tra poche ore sarà in libreria edito da Arago. Viene fuori l'immagine di un «rottamatore ante litteram» della classe dirigente del Paese più che di un picconatore. Uno che capiva bene, al contrario di tutti gli altri a cominciare dal Pci prima e dal Pds poi, che «non c'era più il nemico» in Italia, come nel resto dell'Occidente, e che nulla nella politica sarebbe potuto restare come prima. Per questo tentarono negli ultimi mesi del 1991 e nei primi tre del 1992 prima di farlo passare per pazzo e poi di metterlo in stato d'accusa. Sentiamo come lo stesso Ortona spiega la «ratio» della pubblicazione di questi suoi diari.

Ambasciatore Ortona, la prima domanda che viene in mente è come mai solo ora pubblicare i suoi diari sul settennato di Cossiga al Quirinale?

«Indubbiamente il rammarico che Cossiga non sia più qui tra noi esiste. D'altronde io dopo il 1992 ho continuato a fare l'ambasciatore in giro per il mondo e solo nel 2014 ho avu-

to tempo di dedicarmi a questa rilettura dei miei diari insieme all'amico giornalista Pasquale Chessa. E tra una cosa e l'altra siamo arrivati a oggi, cioè al 2016».

Cossiga sapeva prima di morire che lei avrebbe pubblicato i diari che teneva?

«No, non avemmo mai l'occasione di parlarne. Non so neanche se sapesse che io tenevo questi diari quotidiani. Era una tradizione di famiglia, io provengo dalla carriera diplomatica e anche mio padre Egidio era un famoso ambasciatore. E lui mi suggerì di tenere dei diari per ricordare un giorno gli innumerevoli personaggi ed eventi storici in cui mi sarei imbattuto in quel settennato. Sono ben contento del consiglio e di averlo ascoltato».

Leggendo l'introduzione di questi diari si capisce che lei considera le picconate di Cossiga come un tentativo di rottamazione ante litteram della classe politica dopo la caduta del Muro di Berlino. Perché invece il tutto finì «male»?

«I comunisti da una parte, non sempre in buona fede, e il suo partito dall'altra, non capivano che un mondo era finito. Ciascuno stava bene nel proprio ruolo di governo e di opposizione. Lui quando andava in giro per il mondo cercava di far capire agli alleati Nato e

agli Usa che ormai anche il Pci italiano poteva governare secondo una logica di alternanza...ma in Italia non capivano...alla fine come è noto tentarono di farlo passare per matto...mentre la verità è che lui soffriva per il proprio ruolo, per questa classe politica così inadeguata e, come si sa, per quello che era successo con il suo più grande amico e maestro politico, Aldo Moro. Passò il resto della vita a colpevolizzarsi per la sua morte».

A cosa era dovuta tanta miopia da parte di quella classe politica che oggi tutti chiamano «Prima Repubblica»?

«I fattori possibili erano tanti, in fondo l'equilibrio della Guerra Fredda faceva comodo a tutti. Governo e opposizione. I comunisti si accontentavano dei governi negli enti locali e non erano pronti, come pure Cossiga sperava, per presiedere l'esecutivo nazionale. Ma la vera risposta è in una frase che proprio a Cossiga aveva detto un politologo russo, Georgy Arbatov, all'indomani dei grandi rivolgimenti che coinvolsero tutto l'Est europeo...».

Cioè?

«Gli disse: "adesso vi mettiamo in una brutta situazione...avete perso il nemico"...in effetti fu profetico. Tanti in Occidente si ritrovarono a mal partito perché il "pericolo

rosso" non esisteva più. Nessuno riusciva a prevedere quel che sarebbe venuto dopo. Cossiga sì, e come tanti non fu profeta in patria».

Lei nell'introduzione lamenta l'ingestibilità dell'ultimo anno e mezzo del settennato di Cossiga dal punto di vista mediatico. Dato che il presidente chiamava i giorna-

listi da lui ritenuti vicini alle cinque del mattino quando qualunque capo ufficio stampa al Quirinale di solito ancora non si era alzato. Ha motivi di rimpianto?

«No, era così e basta. In compenso mi ritengo fortunato che all'epoca ancora non esistessero o quasi i telefonini, i social network, Facebook,

Twitter e gli smartphone. Perché altrimenti Cossiga, che poi era un esperto di elettronica, e all'epoca si limitava a fare il radio amatore, mi avrebbe letteralmente fatto impazzire. Si immagina le sue picconate condivise su Facebook o twitate ai diretti interessati? O una pagina Facebook da lui tenuta con commenti (e magari anche insulti, ndr) da dover continuamente rintuzzare?»

Presidente
Sopra
Francesco
Cossiga
e la copertina
dei diari
del settennato

